

# IL CONFRONTO NEL PD

Lo scontro sul modello elettorale racchiude un malessere più ampio nei gruppi dirigenti del Pd

Dove si decide? Quando finirà la transizione? Sono le domande centrali attorno alle quali ruotano tutte le discussioni e le polemiche

## Riforme, etica, congresso Primi tormenti del partito nuovo

■ di Ninni Andriolo

Dove si decide e chi decide? La domanda serpeggia tra le file del Pd e si unisce alla critica esplicita nei confronti dei «caminetti democratici» che si riuniscono nel loft di Santa Anastasia, mentre il Coordinamento nazionale - eletto dall'Assemblea costituente - è stato convocato «una sola volta, scontando per giunta una presenza risicata per il contemporaneo voto del Senato sul pacchetto sicurezza».

C'è malessere, inutile nascondere. Sarà perché gli esponenti «dei vecchi partiti» temono di non trovare collocazione adeguata nel vertice del nuovo. Sarà perché il popolo delle primarie non interceda occasioni utili per dire la propria e mettersi in marcia verso il nuovo approdo. Sta di fatto che la dura censura di D'Alema a Franceschini ha il sapore di un qualcosa che va oltre la disputa sul modello elettorale. Suona, cioè, come un dar fiato al disagio montante che si registra tra gli ex diessini - dirigenti di base che siano stati fino all'altro ieri -, ma anche tra ex diellini e senza radici di partito.

Dove si decide? E chi decide gli snodi politici fondamentali, nell'attesa che il Pd prenda forma compiuta con Statuto, Carta dei valori e Codice etico? Va detto, a scanso di condanne sommarie da far piovere sulle teste dei leader Pd, Veltroni in primis, che le fasi costituenti, e transitorie, di un nuovo partito sono concepite apposta per disegnare un modello che per l'appunto non esiste ancora. E sarebbe sbagliato, quindi, pretendere la messa in pratica di progetti già compiuti prima che questi vengano soltanto abbozzati. Il fatto è che dietro la sortita di Franceschini alcuni individuano la fuga in avanti di chi pensa al Pd come a un partito «iperleaderistico e prevalentemente di opinione».

Una concezione attribuita ai veltroniani da chi vorrebbe, al contrario, un Pd «con una forte guida politica che, però, dovrà fondarsi su una vita compiutamente democratica e su una funzione reale dei gruppi dirigenti». La disputa sulla natura della forza riformista concepita con le primarie dovrà essere risolta nei prossimi giorni dalla Commissione Statuto e non è detto che le proposte alternative che si confronteranno - di Vassallo, di Migliavacca o di Brutti - non si possano contrapporre anche al momento del voto.

Possibile, invece, una via d'uscita unitaria sul futuro Congresso del partito - o Convenzione - capace di mediare tra chi ritiene che le primarie, l'incoronazione di una leadership e l'elezione della Costituente abbiano definito già gli assetti del Pd fino alle elezioni politiche e chi, al contrario, ritiene che il grande successo ottenuto da Veltroni non escluda un passaggio congressuale che dia vita a organismi «autorevoli e in grado di guidare un partito che deve radicarsi fortemente nel territorio e nel quale chi aderisce possa contare certo non meno di chi simpatizza». Nel frattempo? Guardando alle posizioni di Franceschini

sul sistema francese o della Binetti che annuncia il «sì» alle iniziative di Bondi contro l'aborto, Mimmo Lucà - Presidente della Commissione Affari sociali della Camera ed esponente di spicco dei Cristiano sociali - parla di «disorientamento oggettivo frutto della mancanza nel Pd, al momento, di una soggettività culturale condivisa».

Ma c'è anche chi sostiene che «oggi ciascuno può dire quel che vuole, sui giornali e non nelle sedi di partito, perché gli organismi dirigenti non si riuniscono mai». Tesi confutata da Giorgio Tonini, uno dei consiglieri più ascoltati da Walter Veltroni. «Tra un mese e mezzo, il 28 febbraio, si riunirà l'Assemblea costituente per approvare formalmente lo Statuto».

■ **HANNO DETTO**

**Bersani**

*Un partito vive di battaglie, non di politica geometrica. È urgente radicarsi nel territorio*

**Follini**

*Non mi piacciono questi tamburi di guerra. Tutti collaborino con il leader del Pd*

**GIORDANO**

**Anche Rifondazione avverte: con il francese salta tutto**

■ «Noi siamo ancora aperti a un confronto che può produrre una larga maggioranza in parlamento. Lo è anche il Partito democratico, oppure si prende la responsabilità di far saltare tutto?». È il segretario del Prc, Franco Giordano, a porre la questione. «Pur in un contesto politico tutt'altro che agevole, sulla legge elettorale Rifondazione si è resta disponibile - sottolinea Giordano - a un confronto parlamenta-



I delegati del Pd alla Fiera di Milano. Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

re a partire dal sistema tedesco e ad avanzare proposte che interloquiscono con la bozza presentata dal presidente Enzo Bianco. Ora dal Pd si avanza una proposta diversa, che dal nostro punto di vista è agli antipodi di quella che aveva garantito l'avvio del confronto sulla legge elettorale». Una mossa per segnare il campo, mettere sul tavolo della partita anche la carta di Rc: «Non siamo d'accordo sul presidenzialismo

né sul doppio turno alla francese. Sorge il sospetto che questa proposta serva solo ad attendere passivamente il referendum. Così però il Pd decide di aprire una tensione che si rifletterebbe sulla maggioranza». Per il socialista Angius il vero nodo da sciogliere è nel Pd che è «profondamente diviso» e «fattore di destabilizzazione della maggioranza e del governo». I socialisti vogliono «una trasparente discussione in Parlamento. Ci sono disegni conflittuali: quello del governo, per esempio, è di tenere unita la maggioranza, anche sulla legge elettorale; il Pd intende liquidare l'alleanza di centro-sinistra e andare verso un bipartitismo coatto. Sono strategie inconciliabili».

**BIANCO**

«La mia bozza garantisce la governabilità»

«Spero che prima che la Corte costituzionale entri in Camera di consiglio, la commissione Affari costituzionali del Senato abbia già adottato il testo base e stia lavorando sugli emendamenti». È il presidente della Commissione, Enzo Bianco, a esprimere una speranza messa a dura prova dopo le infuocate polemiche degli ultimi giorni. «L'elettorato vuole poter scegliere il programma che più lo convince e che sia portato avanti da un governo che duri tutti il suo mandato per poi rispondere alle urne del suo operato. Nella mia bozza tutto questo c'è». C'è anche una soglia di sbarramento che «impedisce la frammentazione in una miriade di minuscoli gruppi a volte rappresentativi solo dei loro fondatori, ma in grado di impedire l'azione di governo». La bozza «prende spunto sia dalle esperienze tedesca e spagnola, ma le soluzioni proposte sono per garantire governabilità all'Italia». E poi, dice Bianco, «bipolarismo sì, ma non rigido per coltivare la falsa illusione che, con tutti dentro, si possa governare il Paese».

spiega - Voglio ricordare che le primarie si sono fatte il 14 ottobre, un tempo record per definire la struttura democratica e decisionale del nuovo Pd».

Tonini rimanda al mittente le accuse rivolte da D'Alema a Franceschini sul sistema elettorale. «Non c'è stato alcun cambiamento di linea per il semplice fatto che tutti riteniamo da tempo che il sistema francese è il modello migliore al quale far riferimento», spiega il senatore. Il ragionamento di Tonini è più o meno questo: altro che fughe in avanti o decisioni verticistiche sulla legge elettorale, la discussione che si è svolta nel Coordinamento nazionale del 6 Dicembre si è incentrata sulla riforma. E il 2 dicembre, quattro giorni prima, tutti i principali

■ **HANNO DETTO**

**D'Alema**

*Non è utile ricominciare da capo. Il Pd ha avviato le consultazioni, ora si sta lavorando a un proporzionale corretto*

**Monaco**

*Appreziamo sia maggioritario che bipolarismo. Ma urge un chiarimento politico nel partito*

leader democratici - Prodi, D'Alema, Rutelli, Fassino, Parisi, Bersani, Letta ecc. - erano stati convocati da Veltroni per parlare, appunto, di legge elettorale. Uno sforzo di collegialità che sarebbe ingeneroso non riconoscere al leader del Pd. Ma il senatore Nicola Latorre replica a Franceschini, e indirettamente a Tonini, che sulle riforme si rischia di abbandonare strade già imboccate e percorsi parlamentari produttivamente avviati. «Il semipresidenzialismo alla francese è una riforma istituzionale non legata immediatamente alla legge elettorale - spiega Latorre - Che senso ha metterla in campo quando la Commissione Affari costituzionali della Camera ha già licenziato un testo che ripropone un sistema compiutamente parlamentare e rafforzato, per di più, i poteri del premier? Anche sulla legge elettorale il lavoro parlamentare era andato avanti - continua il vice presidente dei senatori Pd - Perché allora tornare indietro, riproponendo il punto di partenza del sistema francese, quando ci sono le condizioni per andare avanti?».

Ma è realistico o illusorio immaginare una riforma elettorale in tempi rapidi? La domanda non è peregrina visto che si attribuisce a Veltroni una sostanziale sfiducia nella possibilità che le Camere varino una legge utile e una propensione accentuata per l'inevitabilità del referendum. Meglio posizionare per tempo i democratici intorno a una proposta chiara. E quella del modello francese appare pienamente spendibile in caso si arrivi alla campagna elettorale referendaria: questo il ragionamento attribuito al leader Pd. «Approvare una riforma non è facile - sottolinea Latorre - Ma bisogna tentarci fino in fondo mettendo il Parlamento nelle condizioni di decidere». Senza interferenze e a partire dalla bozza Bianco.

La domanda si ripropone, però: dove si decide se sia più utile al Pd perseguire la strada del referendum - che metterebbe in subbuglio i piccoli partiti e creerebbe difficoltà al governo Prodi - o se sia indispensabile continuare a esplorare fino in fondo la strada dell'intesa nella maggioranza e con l'opposizione? Nel frattempo, e in assenza di luoghi certi deputati alla decisione, il dibattito, e lo scontro, si infervora attraverso i giornali.

Anche sul problema spinoso dei temi etici. Dalle colonne del *Corriere* Pierluigi Bersani dà voce a chi rimprovera a Veltroni un sostanziale silenzio sul tema della laicità del Pd e lo invita a dire parole chiare sull'argomento. Le posizioni pubbliche espresse dalla senatrice Teodem - che appoggierebbe l'iniziativa del forzista Bondi contro la legge 194 che regola l'aborto - ripropongono il dilemma sulle norme di comportamento alle quali dovrebbe attenersi chi aderisce al Pd. «Non servono provvedimenti, ma regole - afferma Bersani - Serve un partito nel quale un elemento di coerenza, che non voglio chiamare disciplina, deve essere rivendicato».

La senatrice ai suoi colleghi: «Non riesco a farmi capire. Cerco il dialogo, non mi ascoltano». Ma nel partito non si dimentica il no alla fiducia sul ddl sicurezza

## Binetti: so che molti vorrebbero cacciarmi, ma faccio bene al Pd

**MARIA ZEGARELLI**

Il suo problema è farsi capire. Farsi capire dai suoi prima di tutto, i compagni di partito. E poi dagli alleati di coalizione. «Ogni volta che esprime la mia opinione su alcuni temi vengo fraintesa, vuol dire che non mi spiego bene e questo mi dispiace molto», ripete parlando delle roventi polemiche che ha contribuito ad accendere in questi ultimi giorni. Paola Binetti, senatrice teodem del partito democratico, è ormai «un caso». Da quando ha scoperto quest'altra passione, la politica, «dopo la testimonianza - dice che ogni giorno fa uno sforzo, un tentativo verso culture anche molto distanti dalla

sua per arrivare a un punto di sintesi. Sforzo non sempre riuscito, stando ai fortissimi mal di pancia che provoca nel suo partito. «Vede - ragiona - io nel Pd ci sto benissimo, sono totalmente convinta che sia la scommessa più bella che il panorama politico italiano possa offrire in questo momento». A chi le fa notare che il Pd a tratti fa fatica a «contenerla», risponde, che certo, lo sa bene, «non poche volte ho sentito da parte della componente di sinistra, definiamola così, del partito, la tentazione di buttarmi fuori. In quei momenti mi chiedo: ma questo partito, a cui guardo con speranza, mi vuole davvero? Possibile che non riusciamo a creare una cultura del-

l'ascolto personale?». Anche quando ha votato contro la fiducia al governo Prodi sul decreto sicurezza, era in buona fede, ripete ancora oggi. «Io non potevo votare un emendamento contro l'omofobia che di fatto rendeva perseguibile anche l'opinione». Anna Finocchiaro, respirazione zen, ha cercato di spiegarle che non era possibile che una senatrice del più grande partito di maggioranza votasse contro la fiducia del governo che sostiene. Prodi, pazienza cristiana, è andato su tutte le furie, Veltroni ha dovuto ricompattare un partito che si stava lacerando dietro al dilemma «come si fa a stare con la Binetti?». Lei ha incontrato il premier e ha ribadito che

non poteva votare contro la sua coscienza. «Prodi è stato gentile, si è detto dispiaciuto perché non mi ero fidata della sua parola e di quella del ministro Chiti che avevano promesso di cancellare quell'emendamento. Ma alla fine sono andata via serena». Serena e ferma nella sue convinzioni di cattolica osservante, che fa penitenza con il cilicio, che è pronta a non votare la legge sulle coppie di fatto se resta così come è uscita dalla Commissione Giustizia al Senato. Un'altra mina vagante piazzata sul percorso del Pd. «Qui in Senato, quando sappiamo che parla la Binetti siamo tutti preoccupati», raccontano i collaboratori della capogruppo. Ma lo sa che

ogni volta che si pronuncia su temi etici - e non - rischia di far saltare gli equilibri? «Io sono serena, perché mi guida la mia volontà di ascoltare. Il punto è che altri non vogliono ascoltare me». Dal suo punto di vista il suo ragionamento non fa una piega: «Non posso votare contro la mia coscienza. Non posso, ad esempio, votare una legge che riconosce il vincolo anche tra gli omosessuali come se fosse un matrimonio. Sì al riconoscimento dei diritti e doveri individuali, non al resto». Dal punto di vista del partito il legislatore dovrebbe rappresentare tutti, non soltanto la propria coscienza. Legge 194 sotto mano: «Se vuole le leggo le parti più belle di questa legge, ce

ne sono molte, purtroppo inapplicabile, che riguardano la prevenzione, l'aiuto alle donne a scegliere la maternità anziché l'aborto. Questa legge riconosce una funzione straordinaria ai consultori, che però non sempre viene svolta. Lo stesso ministro Turco, prima che Ferrara proponesse la moratoria contro l'aborto, ha detto che avrebbe stanziato più fondi per i consultori». Dopo aver detto che avrebbe votato con Fi per cambiarla, dopo aver votato la richiesta di moratoria di Ferrara, oggi spiega che quello che vuole è che sia veramente applicata la 194. «Credo fermamente che si debba riaprire un dialogo, senza steccati. Ma è anche necessario avviare delle politi-

che di incremento della natalità». Dalla 194 alla legge contro l'omofobia: «Darò il mio voto solo dopo aver letto la formulazione. Noi teodem diciamo no a tutte le forme di discriminazione, ma il reato di opinione non deve comparire nel testo». A chi le rimprovera di ragionare dal punto di vista del Vaticano risponde «picche». Dice di avere rapporti personali squisiti con chiunque nel Pd, «anche con Furio Colombo, che mi ha più volte attaccato dalle colonne dell'Unità». I rapporti politici, quelli, sono più complicati. «Ma, neanche per un momento, lo faccio bene al Pd».